

BATTAGLIE DI GIOVANI

LA REVUE DES JEUNES

La guerra, che assorbe in Francia tutte le energie e non soltanto quelle materiali, ma anche quelle dello spirito; la guerra, la cui furia devastatrice ci obbliga a pensare alle ricostruzioni del domani, ha reso più urgenti e più vivi i tentativi dell'iniziativa cattolica per il rinnovamento spirituale. E di questi tentativi io non conosco un sintomo più sicuro, dello sviluppo che, in piena guerra, ha preso la *Revue des Jeunes*, organo del pensiero cattolico e francese, d'informazione e d'azione.

Essa esiste da ben otto anni. Prima della guerra, non aveva altro che un *umile asilo* presso un editore parigino; ora, da qualche mese, si trova in una propria redazione, in Rue Luyens, in un grazioso ambiente d'arte cattolica, testimoniando con questa maggior prova vitalità tutta l'estensione e l'ambizione di questa bella sintesi cattolica, della quale vuol essere l'ancella; di questa sintesi, che avvince tutto l'essere umano, che regge e soddisfa tutte le belle manifestazioni di vita, e alla quale nessuna aspirazione sanamente umana deve rimanere estranea.

La *Revue des Jeunes* non è per nulla affatto un'opera di giovinezza; non è ciò che si è convenuto di chiamare una rivista di giovani. Ha dei collaboratori di ogni età: teologi di alta coltura, come il P. Sertillanges, il P. Gillet, il P. Blanche o il P. Mainage; romanzieri d'età matura, già consacrati dalla gloria, come Emile Baumann; filosofi come Henri Joly, poco tempo fa presidente dell'*Institut de France*; e dall'altra parte, a loro fianco, un gruppo di giovani letterati, che dietro Robert Vallery Radot, Pierre de Lescurre, René Salomé, Victor Bucaille e Maurice Vaussard, si tengono all'altezza dei bisogni e dei sentimenti della giovinezza contemporanea, e le presentano la vecchia Chiesa come l'eterna Madre, nella quale questi sentimenti trovano un ritmo e questi bisogni una soddisfazione decisiva.

Venticinque anni or sono, all'indomani dell'enciclica *Rerum Novarum*, un movimento giovanile già molto originale, fiorì nella Francia cattolica, ed è con una emozione tutta personale, che io me ne rammento.

Noi cercavamo in quel tempo le armonie fra i dogmi della Chiesa

e le correnti favorite dall'opinione; cercavamo, direi meglio, le porte insospettate, fossero pure delle porte laterali, per le quali l'idea cristiana col favore di certe mode intellettuali potesse celebrare il suo ritorno fra la gioventù crescente. Tutta la nostra speranza si limitava allora a far amare almeno certi aspetti, anche se frammentari, e certi dati, anche se incompleti; si era al tempo del Concordato; la nostra azione intellettuale era, se si può dire, animata da uno spirito di conciliazione.

La *Revue des Jeunes*, senza ripudiare questo genere di tattica, perchè la carità intellettuale non lo permetterebbe, ha delle ambizioni più vaste, e degli atteggiamenti più decisivi. Tra il tempo in cui era giovane io, e quello di questi giovani, un gran fatto è avvenuto in Francia: *la separazione*. Si è detto alla Chiesa: « Vivete della vostra propria vita; l'ora di mostrare che avete in voi stessa delle risorse feconde di vitalità è giunta ». C'era una sfida, forse, in queste parole dette alla Chiesa. I giovani, dei quali la *Revue des Jeunes* è l'ammirabile organo, hanno raccolto la sfida; ed ecco che essi rispondono: « Noi cattolici avremo una letteratura nostra, un'arte nostra, espressione integrale della nostra fede; è ciò a cui noi aspiriamo; è l'ideale a cui tendono tutte le nostre ardenti energie ». E siccome in ogni movimento di giovani vi è sempre necessariamente e fatalmente un elemento di reazione, voi li vedete reagire, con una petulanza talvolta indignata, contro il carattere troppo pagano che loro sembra aver invaso la letteratura della nostra epoca classica e contro l'indifferente dimenticanza che per l'ideale cristiano mostrò lo spirito del Rinascimento. Chateaubriand, confrontando nel *Génie du Christianisme* i tragici greci e i nostri tragici, dimostrò cento anni fa tutto quello che c'è di carattere cristiano nelle eroine del dramma antico, divenute le eroine di Racine; sembrava, secondo il suo modo di vedere, che esse fossero cristiane senza saperlo. Ma ciò non basta più ai giovani nostri! Che la letteratura d'un Racine sia stata, come lo afferma il Chateaubriand, influenzata dal Cristianesimo, ecco per essi una bella impostura. Essi vogliono che l'artista sia cristiano cosciente, che la sua arte sia l'espressione della sua vita ispirata dalla propria fede; e nella loro reazione contro Boileau, che rifiutava ai misteri terribili della fede cattolica la prerogativa di essere una materia d'arte, essi portano la medesima indignazione che scatenò contro la sua tecnica poetica i romanzieri del secolo scorso.

Nutriti dal Pane Eucaristico, illuminati dalla fiaccola della teo-

logia, sembra loro che il Cristo, dopo tre secoli, non ha avuto nella nostra letteratura e nella nostra arte il posto che Egli deve occupare. Noi un tempo, discepoli diretti della enciclica *Rerum Novarum*, rivendicavamo i diritti del Cristo sulla vita sociale, conseguenza dei suoi diritti sulla vita morale; la *Revue des Jeunes* continua a rivendicarli con noi; ma essa rivendica anche, sempre come corollario dell'appartenenza al Cristo del nostro essere morale, i diritti del Cristo sulla vita estetica.

E oltre queste fervide rivendicazioni, che non sono solamente atti di intelligenza, ma altresì atti di coscienza e che suggeriscono a questi giovani radiosi programmi di vita, s'innalza sovrana, e stende maestosa le sue ali, scrupolosamente rispettata, nel connubio fra i diritti della ragione e i diritti del magistero della Chiesa, la grande *philosophia perennis* del medioevo cristiano.

Perchè l'avvenire cattolico, quale lo si concepisce alla *Revue des Jeunes*, non è punto una fantastica improvvisazione di esteti inebriati dal profumo dell'incenso, o di ingegni speculativi penetranti nell'architettura intellettuale delle età per rinnovarne le basi. Questi iniziatori sono dei continuatori, dei tradizionali, dei discepoli (1).

GEORGES GOYAU

(1) Questo splendido articolo, che l'illustre scrittore francese, il cui nome è ammirato da ogni spirito colto del nostro Paese, invia a *Vita e pensiero*, venne tradotto dal nostro giovane amico Jared Crivelli.

Milioni di franchi per i ricchi; milioni di pertiche per i contadini; migliaia di clienti per gli avvocati e per i medici; migliaia di voti per i deputati; migliaia di lire per gli orecchini delle signorine. Decisamente da noi un uomo vale per il numero che rappresenta. Io valgo le poche lire che consumo a pranzo e a colazione e che sono già troppe in confronto delle poche lire che riscuoto ai ventisette. Valgo poco, perchè nessuno si sogna di darmi il voto. Valgo tanto poco, che la gente mi guarda l'abito sdruscito e logorato e che si valuta, a rovescio, dal numero degli anni che ha. Valgo tanto poco, che la mia portinaia mi conta per niente, perchè non le do la mancia, essa che calcola per molto il mio vicino del primo piano che è un fior d'asino. Che cosa conta la mia scienza? la mia filosofia? la mia fede religiosa? il mio amore per l'arte? il mio gusto per le cose belle? Noi che non siamo numero, nè di voti, nè di quattrini, nè di clienti, in questa nostra società moderna siamo niente. E vi meravigliate che il mondo vada a rovescio? Loro hanno il numero, noi la qualità; loro i quattrini, noi la capacità di spenderli; loro i voti, noi la capacità di rappresentare qualcosa; loro i clienti, noi la capacità di fare. E vi meravigliate se il mondo va a rovescio?